

Parla uno dei capi di Cosa Nostra, accusato di atroci omicidi: «Avrei dovuto costituirmi tanti anni fa»

CATANIA. Nitto Santapaola sta seduto nella sua cella da solo, indossa un cardigan color verde chiaro e un paio di pantaloni blu. Si prepara con calma un panino, dopo che un infermiere gli ha iniettato la quotidiana dose di insulina. Accanto a lui, nell'aula bunker del supercarcere di Biccoca, ci sono i suoi amici. I «fedelissimi», come Carletto Campanella. Un po' più in là, anche Vincenzo e Francesco, i due figli del boss, accusati (da un pentito) di far parte pure loro di Cosa Nostra. Santapaola ha una battuta per tutti - uno sguardo, un gesto, una domanda o un consiglio. Il rispetto nei suoi confronti in quest'aula di tribunale lo si tocca con mano.

È una mattina di maggio, intorno a mezzogiorno. Improvvisamente, l'uomo accusato di essere il capo della mafia catanese alza gli occhi dal suo panino e guarda il cronista: «Venga, si avvicini...vuol favorire?». Inizia così, con tono gentile, quasi confidenziale, una conversazione che va avanti per oltre un'ora e mezza. Ad essa seguirà, in un'altra aula bunker, quella di Siracusa, un secondo incontro. L'intervista che qui pubblichiamo è il resoconto di queste due conversazioni.

Signor Santapaola, sembra che le sue condizioni di salute siano migliorate.

Sì, adesso va meglio. È stata dura: sono stato anche in coma. Sembra che il peggio sia passato, ma devo fare sempre l'insulina. Prima mi bastava prendere una pillola al giorno e vivevo in maniera normale. Adesso, come ha visto, non mangio neppure un panino, e per giunta devo attendere di fare l'insulina anche per quello. Ma non è questo quello che mi pesa di più.

Cos'è allora?

Guardi là, in quelle gabbie ci sono i miei figli, sono due bambini, non c'entrano nulla con tutte queste storie. Vederli lì, sottoposti per giunta all'applicazione dell'articolo 41 bis, è una pena insopportabile per me. Non mi hanno ancora permesso neppure di stare in gabbia con loro. Pensavo che dopo il mio arresto almeno per loro la situazione si sbloccasse perché non hanno fatto proprio nulla per essere qua dentro. Sono solo due bambini. Capisco che se la prendano con me, ma loro non c'entrano. In molti hanno detto che il loro arresto era un tentativo per stanarmi dopo undici anni, l'ho pensato anch'io, tanto che a mia moglie la mattina che mi hanno preso ho detto: stai tranquillo, tanto non ci vedevamo mai, per noi non cambierà molto, anzi forse potremo vederli con più regolarità, ma vedrai che per i ragazzi tutto sarà diverso... Adesso che hanno me, li lasceranno in pace. Invece non è andata così, i miei figli sono ancora lì e non voglio mollarli.

A questo proposito si dice che lei un anno fa si sia lasciato prendere. Cosa c'è di vero in questa voce?

Cosa vuole che le dica, possiamo anche metterla così...

Vuol dire che ha abbassato la guardia perché era preoccupato per l'arresto dei suoi figli?

Non solo, possiamo anche dire che avevo la speranza che il mio arresto potesse far sì che i ragazzi venissero lasciati in pace. Ho sentito dire che è scattato l'allarme perché volevo scappare. È assurdo, le dico che se anche avessi la possibilità non scapperei mai. Peggiorerei la situazione dei miei figli e non otterrei nulla.

Come ha passato questo anno di carcerazione?

Il 41 bis è duro. Pianosa è un posto nel quale non auguro di andare neppure al mio peggior nemico. Sono stato male per il diabete e stavo per morire. La cosa peggiore mi è successa nei giorni di Ferragosto. Mi stavano spostando a bordo di un cellulare dei carabinieri, quei furgoni chiusi ermeticamente. Quel giorno c'erano più di 40 gradi e l'aria condizionata funzionava male, mancava il gas, e ad un certo punto si è rotta del tutto. I carabinieri di scorta per rinfrescarmi mi versavano addosso l'acqua minerale che avevano portato per bere. Mi hanno tirato fuori mezzo morto. Ho pensato che volessero ammazzarmi, poi mi hanno portato in una caserma dei carabinieri, mi hanno messo in un posto fresco per farmi riprendere e quindi mi hanno portato in ospedale. Quando i medici hanno chiesto se nel cellulare c'era l'aria condizionata, hanno risposto che c'era.



Benedetto, detto «Nitto», Santapaola dietro le sbarre durante il maxiprocesso di Palermo. Sotto, una foto di alcuni anni fa

Labruzzo/Agf

# «Arrestato? Mi lasciassi prendere»

## Santapaola: se la mafia è omertà, sono mafioso

Non ha alcuna intenzione di pentirsi, Nitto Santapaola. Era e resta un boss di Cosa Nostra. Uno dei più potenti e dei più crudeli: è il numero uno della mafia catanese. In questa lunga intervista dice che il suo arresto è stato quasi una resa: voleva evitare che i suoi figli pagassero per lui. E offre questa definizione di «uomo d'onore»: «Essere un uomo d'onore vuol dire non commettere in nessun caso atti d'infamia».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

WALTER RIZZO

Parliamo della sua latitanza? Dov'è stato in questi lunghi anni?

La mia latitanza è durata undici anni e in tutto questo tempo ho sentito storie incredibili, molte inventate proprio dai giornalisti. C'era chi diceva che ogni giorno andavo a prendere il caffè in via Enea, ho saputo che una signora ha telefonato a Samarcanda, affermando che mi incontrava ogni giorno sotto casa sua e che nessuno mi voleva arrestare. Io ero nascosto nel buco del culo di un mulo altro che via Enea...

È rimasto sempre a Catania?

No, non sono rimasto sempre a Catania, sono stato anche fuori...

Anche all'estero? Dicono che sia stato ospite di Sarò Spadaro nell'isola di St. Marteen?

Eh, questa è una storia divertente. Tutti mi cercavano lì ed invece io era qui, dall'altra parte del mondo. Sulla mia storia si sono fatte un sacco di tragedie, tutta la mia storia è piena di tragedie. Si sono scritte un sacco di falsità, capisco che i giornali devono vendere, ma vorrei almeno che si scrivesse il 10 per cento di cose vere...

Sui giornali spesso si scrivono le cose che emergono dai processi e dal racconto dei testimoni e dei pentiti. Non è così, mi consenta di dirglielo. Spesso i suoi colleghi da una cosa piccola così scrivono, scrivono, quei furgoni chiusi ermeticamente. Quel giorno c'erano più di 40 gradi e l'aria condizionata funzionava male, mancava il gas, e ad un certo punto si è rotta del tutto. I carabinieri di scorta per rinfrescarmi mi versavano addosso l'acqua minerale che avevano portato per bere. Mi hanno tirato fuori mezzo morto. Ho pensato che volessero ammazzarmi, poi mi hanno portato in una caserma dei carabinieri, mi hanno messo in un posto fresco per farmi riprendere e quindi mi hanno portato in ospedale. Quando i medici hanno chiesto se nel cellulare c'era l'aria condizionata, hanno risposto che c'era.

Ma non dico niente, dico soltanto che questa sorta di *Mano Nera* che certamente c'è dietro tutte queste cose mi ha tirato dentro, perché bisognava mettere dentro un catanese.

E la strage della Circonvallazione, nella quale furono uccisi il suo rivale Alfio Ferlito e i carabinieri di scorta?

Se volete capire perché è morto Ferlito dovete chiedervi chi aveva motivo di volergliene. Chi aveva subito ad esempio la truffa di sei miliardi per una storia di droga, aveva un sacco di buoni motivi per volerlo morto, è questo che bisogna chiedersi per capire quel fatto.

Vorrei tornare un attimo all'assassinio del generale Dalla Chiesa. Sono arrivate nuove accuse...

Sì, quelle degli agenti di custodia che hanno detto che io avrei raccontato di essere stato l'autore dell'omicidio del generale e di una strage commessa a Catania, mentre tutti sanno che Ferlito venne ucciso a Palermo, ma non avevo imparato bene la parte e continuavano a sbagliare, mentre la ripetevano davanti ai giudici. Poi, arrivando a Catania, ho saputo che comincia a circolare la voce che dopo quelle testimonianze io avrei fatto uccidere un agente di custodia a Catania. Ho saputo che è uscita questa notizia assurda anche su alcuni giornali e allora vo-

lei dice che si voleva coprire qualche altro?

No, non dico niente, dico soltanto che questa sorta di *Mano Nera* che certamente c'è dietro tutte queste cose mi ha tirato dentro, perché bisognava mettere dentro un catanese.

Qual è questa spiegazione?

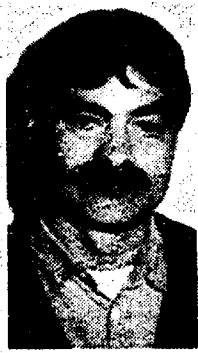
È semplice: Santapaola voleva dire Catania, bisognava mettere dentro Santapaola per giustificare che la mafia catanese era dietro l'assassinio di Dalla Chiesa.

L'ho detto che si voleva coprire qualche altro?

No, non dico niente, dico soltanto che questa sorta di *Mano Nera* che

## La carriera di un boss: amici eccellenti e omicidi

Benedetto Santapaola, 54 anni, considerato il capo della famiglia catanese di Cosa Nostra, deve scontare una condanna all'ergastolo ormai definitiva per l'assassinio del boss catanese, Alfio Ferlito, ucciso nel giugno dell'82 sulla Circonvallazione di Palermo assieme ai carabinieri che lo scortavano in carcere. La sua latitanza, durata ben undici anni, inizia proprio dopo la strage e viene interrotta dagli uomini dello Sco della Criminologia all'alba del 18 maggio dello scorso anno. Lo arrestarono in una masseria nelle campagne di Granieri, mentre dormiva tranquillamente assieme alla moglie Carmela Minniti. Dopo l'arresto di Totò Riina era il lattante numero uno sulla lista delle forze dell'ordine. Nasce nel quartiere San Cristoforo da una famiglia imparentata con i Ferrera «Cavadduzzu». Studia dai salesiani fino a sedici anni, poi trova un impiego nella tipografia dei padri Paolini che cura le pubblicazioni della Diocesi. Poi inizia un'attività di commerciante di scarpe al mercato di Piazza Carlo Alberto, da lì in breve la sua attività si allarga e alla fine degli anni ottanta è un rispettabile commerciante di automobili. I pentiti raccontano che la sua carriera all'interno di Cosa Nostra Nitto Santapaola



prontamente tirato fuori. L'allora capo della mobile, Tommaso Berretta, lo interroga in questura, prende per buona un'incredibile storia e quindi lo saluta con tante scuse per il disturbo. Ma in quegli anni Santapaola non cerca solo il potere, aspira a ben altro. Cerca e trova la legittimazione sociale. Va a cena con politici e imprenditori, viene invitato ai ricevimenti di nozze della famiglia Costanzo, si fa fotografare mentre brinda con sindaci, deputati regionali e giornalisti e la sua concessionaria di automobili viene inaugurata dal prefetto e dal questore.

soluzione per quel delitto. Da quelle indagini è emerso chiaramente che io non c'entravo. Mi vuole dire lei allora perché avrei dovuto volere la morte di un giudice come Falcone?

Secondo lei la mafia ha commesso un errore uccidendo Falcone?

Cosa ne posso sapere io? Sono una persona piccola, queste sono cose che decidono quelli grandi...

A proposito di personaggi, ha mai conosciuto Totò Riina?

Absolutamente no, non l'ho mai conosciuto.

Parliamo del rapporto che ha con i suoi figli.

Ho avuto la grande fortuna di avere sposato una donna come mia moglie. Lei ha tirato su lei. Lei ha mantenuti in collegio e i ragazzi sono venuti su bene, ci tenevo che studiassero, che avessero un'istruzione e un avvenire. La ragazza però ha dovuto lasciare l'Università, non c'è l'ha fatta a sopportare tutto quello che le dicevano ogni volta che veniva fatto il suo nome. Adesso però forse vuole riprovarci, magari in un'altra facoltà.

Lei era amico di imprenditori e politici. Non ha mai avuto nessun aiuto da questi personaggi importanti?

Ma quale aiuto. Venivano tutti a portare i fac simile quando avevo la concessionaria di automobili. Arrivano personaggi di tutti i partiti. A tutti dicevo che potevano lasciarmi lì. Io ho sempre fatto votare per le persone che stimavo personalmente. Quando ero ragazzo, mio padre, un uomo che per tutta la vita ha solo lavorato e non ha mai avuto a che dire con la legge, voleva che votassimo comunista perché aveva grande stima per l'onorevole Di Bella, così quando Di Bella passò con i socialdemocratici, continuammo a votarlo tutti in famiglia. Era lo stesso con i candidati di altri partiti. Se nel quartiere c'era qualcuno che votava, che so, per il Psi o per il Msi, per la Dc e via discorrendo, allora lo pregavamo di favorire un candidato di quel partito per il quale avevamo stima.

Antonino Calderone dice che lei controllava duecentomila voti.

E lei ci crede? I politici i voti li cercano dappertutto e non ce n'è stato uno che non è venuto a cercarli anche da me e dalla mia famiglia.

È sempre stato così.

Ma con qualcuno lei era più amico che con gli altri, ad esempio con l'onorevole Salvatore Lo Turco che è stato fotografato mentre cena assieme a lei?

Certo anche Lo Turco faceva come gli altri. Come si fa la campagna elettorale? Si va in giro, si parla con la gente, si organizzano cene per avere appoggi.

Dicono che lei abbia incontrato anche l'ex ministro della Difesa, Salvo Andò.

Macché, non è vero. Andò è una persona che dovrei odiare, ma io non so portare rancore a nessuno.

Che ne pensa dei nuovi politici che hanno vinto le elezioni?

Le rispondo con un proverbio che dice: «Tiani e tianeddi su fatti sempre di crita» (tegamì e tegaminì sono fatti della stessa creta, ndr.), insomma sono uguali agli altri.

Tommaso agli imprenditori, con alcuni di loro lei era in buoni rapporti?

Per me i buoni rapporti sono quelli che ho con mia moglie e i miei figli. Conoscevo il cavaliere Costanzo e il cavaliere Graci. Costanzo me lo aveva presentato Nino Calderone. Dicono che ero suo amico, poi però mi accusano di avergli fatto un'estorsione. Insomma: che si decidano.

Con Graci andavate a caccia assieme?

Abbiamo avuto soprattutto normali rapporti di affari. Cose di lavoro.

Qualcuno le ha mai proposto di iscriversi alla massoneria?

No.

Che cos'è la mafia, signor Santapaola?

Non le so rispondere, io sono ignorante, di queste cose non me ne intendo. Certo se la mafia è l'omertà siamo tutti mafiosi. Io se mi chiedono dei fatti di un altro non dico niente, mi sono sempre fatto gli affari miei.

Molti suoi amici però si sono pentiti e hanno parlato.

Io credo che un uomo si mostra tale quando rispetta la propria dignità, la propria famiglia e il proprio onore.

Che vuol dire essere un uomo d'onore?

Vuol dire avere sempre dignità di sé, difendere il proprio onore, e cioè non commettere in nessun caso atti di infamia.